

elementi da compattare la narrazione, che sfiora di circa mezz'ora la durata classica, e impiega troppo tempo ad arrivare al nocciolo della questione (...)

La recitazione di Norton, su cui si regge gran parte della storia, è buona ma a tratti eccessivamente Actor's Studio, come quella di Willem Dafoe. Più efficaci gli attori di contorno, da Alec Baldwin a Bruce Willis, da Gugu Mbatha-Raw a Dallas Roberts.

Nel complesso *Motherless Brooklyn* è un noir solido di buona fattura, non particolarmente originale ma in grado di soddisfare gli amanti del genere, meticoloso e tradizionalista. Un piacere per gli occhi cui una sforbiciata in lunghezza avrebbe regalato una maggiore efficacia narrativa.



Paola Casella – Mymovies

Una delle prime cose che saltano all'occhio, in *Motherless Brooklyn*, è la fotografia di Dick Pope, collaboratore abituale di Mike Leigh. Perché la sua superficie nitida, definita, estremamente contemporanea, sembra una scelta perlomeno curiosa per raccontare la New York dei primi anni Cinquanta, e una storia che si rifà chiaramente al noir classico dello stesso periodo, impregnato di whisky liscio e di jazz, di ambiguità e di corruzione, di luci e di ombre che si mescolano senza tregua.

Con lo svolgersi frenetico delle vicende, sembra abbastanza palese che la scelta di Edward Norton (...) nasce dalla voglia di contaminare le regole di quel cinema lì con una frenesia e un'estetica tutte contemporanee e postmoderne (...). Allo stesso tempo, sembra quasi che questa asettica pulizia formale (...) sia il segnale di un tentativo di riduzione di una complessità difficile da gestire.

Tutto questo, che il Norton sceneggiatore gestisce in maniera quasi inappuntabile ma tutto sommato scolastica dal punto di vista della struttura narrativa, e con dialoghi serrati, brillanti e funzionali, si esaurisce nella sua dichiarata chiarezza, e non esistono grumi o germi capaci di far esplodere questioni e contraddizioni più grandi di quelle che sono direttamente visibili. È quindi nella sua evidenza che *Motherless Brooklyn* va giudicato, nel ritmo al tempo stesso antico e moderno imposto da Norton al suo film, che da un lato sembra appoggiarsi a certe mollezze romantiche legate a quel cinema che non sembra più avere spazio sugli schermi, negli anni delle frenesie cinefumentistiche, e dall'altro invece insegue un nervosismo quasi patologico e caleidoscopico, che ricalca tanto la postmodernità letteraria quanto la sindrome di Tourette del suo protagonista, e le imprevedibili variazioni del jazz.

(...) In *Motherless Brooklyn* il Norton sceneggiatore pareggia il Norton attore, che ha il merito di rendere plausibile e mai fastidioso il racconto della Tourette, e che è capace di aprire praterie di malinconia e dubbio in uno sguardo. A sua volta l'attore arriva prima del regista. Che strappa una sufficienza per come muove la macchina da presa, ma che è assai più bravo a scegliere e dirigere gli attori: dalla Gugu Mbatha-Raw che interpreta Laura a un Alec Baldwin - sempre più bravo via via che invecchia, qui nei panni di una sorta di doppio di Robert Moses, controverso amministratore e costruttore newyorchese di quegli anni - passando per riusciti cammei come quello di Bruce Willis e per comprimari di valore come Dallas Roberts.

Federico Gironi – Coming soon



Lethem probabilmente pensava al cinema di Scorsese quando ha scritto il romanzo. Norton invece ha forse guardato dalle parti di *Chinatown* di Roman Polanski. Che sembra emergere soprattutto dai colori scuri della fotografia di Dick Pope, dalla facciata del potere. Ma anche dal modo di filmare i pestaggi. (...)

Per Norton forse *Motherless Brooklyn* è il film della vita. (...) E affrontare una materia narrativa abbondante come quella del romanzo di Lethem è stata una sfida che il suo film ha sostanzialmente vinto. Anche perché stavolta l'attore statunitense oltre ad essere regista, è anche sceneggiatore. Sì, *Motherless Brooklyn* è un film molto dialogato. Ma la parola diventa una specie di ricorrente sonorità che scorre parallelamente alle musiche di Daniel Pemberton che richiamano echi di Miles Davis. E che contagia anche il bel brano *Daily Battles* cantato appositamente per il film da Thom Yorke e Flea.

Il personaggio di Essrog, interpretato dallo stesso Norton, mantiene parte delle associazioni verbali del romanzo. "Ho il vetro dentro il cervello" avverte in apertura. E il suo "If" di scatto diventa quasi il ritmo di una partitura visiva jazz. Di un cinema che segue, come per istinto, le onde della sua testa. Che guarda anche alla malinconia post-noir quasi da *Il lungo addio* di Robert Altman, con la casa di Essrog col gatto. Che è vicina anche a uno dei momenti più intensi del film, dove il

protagonista piange la morte di Minna sulle scale.

New York. Rimasta nella testa del regista-attore in uno dei suoi omaggi più belli, *La 25° ora* di Spike Lee. Proprio con Norton protagonista. Ancora la metropoli in trasformazione. Che sposta l'ambientazione del romanzo dal 1999 (l'anno in cui è stato pubblicato) agli anni '50. Ma si parla anche di speculazione edilizia, di zone della città diventate degli slums e degli affari che ci stanno dietro. Con la rappresentazione del potere. Con un ottimo e perfido Alec Baldwin e il rapporto distrutto con il fratello, interpretato da Willem Dafoe, ora costretto ad arrangiarsi. Ma anche l'immersione del concerto jazz nel locale gestito dal padre di Laure. Uno dei tanti intermezzi. Delle pause che *Motherless Brooklyn* si prende. Non tutte funzionali. Come la scena di Frank che guarda Lionel prima di salire in macchina con i suoi assassini. O il riflesso sulla pozzanghera. L'unica concessione estetizzante in un film invece permeato dalle atmosfere di una classicità rivisitata.

Forse *Motherless Brooklyn* nella sua testa poteva essere ancora più lungo dei 144 minuti della sua durata. Ma c'è qualcosa di contagioso nel suo film. Perché ogni personaggio, ogni ambiente è rivissuto dentro la testa di Lionel Essrog/Edward Norton. Quello che si vede nel film è solo l'ultimo passaggio.

Simone Emiliani – Sentieri selvaggi